

ATTUALITÀ UNIVERSITÀ / LA RIFORMA IN UN VICOLO CIECO

Chi ricerca non trova

Per il ministro Mussi dovevano rivoluzionare gli atenei. Ma le nuove regole dei concorsi restano al palo. Mille posti sono congelati. E ovunque si rischia la paralisi

di **Andrea Bonvenuti**

I concorsi per i ricercatori delle università italiane sono bloccati. La parola giusta è paralisi. Circa 10 mila aspiranti candidati, ribattezzati generazione "mille euro" perché è il massimo che guadagnerebbero se vincessero un posto, sono rimasti con la penna sospesa sul foglio di domanda. Oggi in Italia coltivare il sogno della ricerca non è soltanto un lusso, ma pure un miraggio perché non si riesce ad assegnare neanche i mille posti disponibili. Per la precisione, si tratta di 958 dottorati messi a disposizione da 918 bandi indetti, a livello locale, dalle varie università. Sono posti congelati dal novembre scorso, che rischiano di rimanere nel cassetto se, dal ministero guidato da Fabio Mussi, non arriveranno le indicazioni per sbloccare l'impasse in cui è finito il mondo accademico.

Strette tra il taglio dei finanziamenti e le indagini della magistratura sullo scandalo dei concorsi truccati, le università si trovano in mezzo a un guado, sospese tra passato e futuro e, adesso, in attesa di sapere fino a quando quei bandi rimarranno "bloccati per legge". La paralisi è tutta colpa della presentazione di un regolamento, previsto dalla Finanziaria, che stabilisce le nuove norme dei concorsi universitari, premia i candidati migliori, favorisce l'accesso ai giovani e svecchia l'età

Fabio Mussi. Sopra, da sinistra: un laboratorio dell'Università di Pavia; un'aula di Roma Tre; l'Istituto di fisica della materia a Modena



del corpo docente. Nello specifico, la proposta prevede bandi per macroaree scientifico-disciplinari, mette a concorso un posto per ciascun vincitore, cancella le liste pluriennali, istituisce l'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca che dovrebbe gestire due elenchi di esperti (nazionali e internazionali) da cui saranno selezionati i membri delle commissioni. Sette i membri di diritto, italiani e due stranieri, contro i tre previsti dal precedente regolamento. A differenza del passato, i nomi dei commissari restano segreti fino alla fine del concorso e il numero dei titoli che i candidati devono presentare per accreditarsi aumenta. Insomma, sulla carta, il "regolamento Mussi" doveva rappresentare un taglio netto con il passato e una contromisura per arginare l'uscita dei 6 mila laureati che ogni anno lasciano l'Italia per andare all'estero. Doveva essere una piccola rivoluzione e una spallata allo strapotere corporativo dei professori. «È stata solo l'ultima di una serie di iniziative che abbiamo assunto per dare maggiore trasparenza ai concorsi e favorire l'accesso ai giovani», ci tiene a spiegare il ministro dell'Università. E snocciola l'elenco: «Abbiamo fermato la proliferazione delle sedi, contrastato il facile riconoscimento dei titoli accademici, chiuso i centri che non avevano i requisiti per definirsi universitari. E poi ci siamo costituiti parte civile contro i casi di clientelismo e nepotismo che hanno rilevanza penale». Eppure, «la rivoluzione dei concorsi» è finita prima di iniziare, affondata dal giudizio di rettori, presidi e addetti ai lavori. Prima ci si è messo il Cun, il Consiglio universitario nazionale, il "parlamentino" accademico, che ha liquidato il regolamento; poi è arrivato il giudizio negativo della Cnu, la Conferenza dei rettori e



infine la stroncatura dei docenti universitari dell'Andu. Così è iniziata la fase della trattativa: il testo è stato più volte modificato, i professori hanno iniziato il lavoro di lobby, il ministro ha affidato la sua proposta al Parlamento. Del resto, per consentire l'entrata in vigore dei nuovi concorsi è necessario un intervento legislativo che abroghi le norme precedenti e consenta di esaurire i bandi che, da novembre a oggi, sono stati indetti dalle università con le vecchie regole ancora in vigore. Al ministero dell'Università sono abbottonati. Nessuno sa dire quando si passerà al nuovo regime, anche perché la situazione politica e la fragilità dei numeri della maggioranza non consentono ottimismi.

Punto per punto, le critiche al ministero si concentrano sul fatto che il nuovo meccanismo garantisce una maggiore regolarità ma "è farraginoso". L'indice è puntato, ad esempio, sulle procedure di valutazione dei titoli e requisiti dei candidati. Contro alla mano se, per ognuno dei 50 mila potenziali candidati, oltre alle due lettere di presentazione, vengono richiesti sette giudizi di valutazione, di cui due stranieri, si è di fronte a una macchina da guerra da 350 mila giudizi che i commissari dovranno

L'espresso



produrre. «L'accesso dei giovani non si favorisce in questo modo, ma ribaltando l'impostazione per cui sono i risultati ottenuti nei primi due anni di lavoro a determinarne qualità e capacità», dice Guido Fiegna del Politecnico di Torino e membro del Cnvsu, il Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario. E poi c'è il discorso sull'accorpamento dei settori

scientifico-disciplinari in macroaree. Un nodo delicato. In Italia, la maggior parte dei settori non ha dimensioni omogenee ed «è giusto ricondurlo a macroaree perché all'estero funziona per accorpamento». E allora se, ad esempio, per storia moderna ci sono almeno 12 indirizzi, è necessario unirli e scontentare qualcuno, riducendo cattedre e corsi. La priorità però rimane la riforma del sistema di accesso che premi i più bravi e garantisca stipendi in linea almeno con gli altri paesi europei. Secondo una ricerca del Cnvsu, il 45 per cento dei giovani ricercatori ha un contratto a termine o vive una situazione di precariato e percepisce un reddito annuo inferiore ai 20 mila euro lordi. Non è finita, perché, dall'altra parte della barricata, ci sono 4.200 persone che mantengono il titolo di ricercatore addirittura dal 1980, hanno mediamente 60 anni e hanno partecipato almeno a 25 bandi di concorso. Rappresentano il tappo al ricambio generazionale senza contare che il 20 per cento dei docenti, circa 10 mila professori, scientificamente non esiste perché da oltre cinque anni non pubblica nulla. Dal ministero sono convinti che le porte dell'università vanno riaperte ai giovani e che la macchina dei concorsi deve rimettersi in

moto al più presto. «Tanto è vero che abbiamo rimosso il blocco delle assunzioni, abbiamo stanziato 140 milioni di euro per assumere i giovani, oltre 37 milioni per quanto riguarda gli enti pubblici di ricerca. Complessivamente si parla di 4 mila ricercatori nei prossimi tre anni».

Per ora, comunque, è tutto fermo, mentre nelle università monta l'allarme per l'esiguità dei finanziamenti. Così, nell'attesa che la macchina dei concorsi si rimetta in moto, c'è chi pensa a un blitz estivo. Una proposta sta girando tra gli atenei: «Incantiamoci nudi davanti a Palazzo Chigi. Almeno finiremo in prima pagina». ■



Laureati in nepotismo

Basta concorsi nazionali. Ma assumere solo ricercatori provenienti da altri atenei. Ecco la proposta anti-baroni di Guido Martinotti*

Ci risiamo. Dopo qualche anno di blocco, che ha fatto forse bene ai conti dello Stato, ma certo non alle istituzioni educative e di ricerca di cui si piange quotidianamente la decrepitezza, verranno banditi (forse) centinaia di nuovi posti di ricercatore in tutta l'università italiana. Non una grande bonanza, per un sistema che ha una ottantina di atenei. Con i posti messi dalle università sul proprio bilancio e i circa 1.200 in concorso con il vecchio sistema è la bottiglia mezza vuota al morente nel deserto. Ma non è solo un problema di soldi. In tutto il mondo, o quasi, quando un ateneo

vuole un nuovo docente, lo assume, sia pure con regole che tendono a limitare dannosi nepotismi: bandi pubblicizzati, commissari esterni, eccetera. In Italia no, non si può, perché secondo lo spirito autoritario di tutta la filosofia pubblica italiana, gli atenei, come le persone, sono dei minus habentes e chissà cosa succede se si lasciano liberi di decidere. Può darsi, può darsi, ma cosa suggeriscono i von Clausewitz della meritocrazia? Facciamo decidere ad altri: se io ateneo XY voglio un giovane e promettente fisico, non posso sceglierlo direttamente, ma devo rivolgermi al papà buono, cioè la commissione nazionale di ▶

Foto: F. Cavassi - AGF, D. Fracchia (2), Tommaso Tancredi

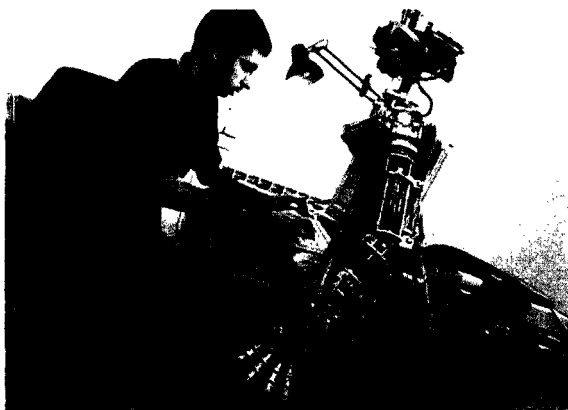
concorso, che lo sceglie per me e io sarò obbligato a prendermelo. Se il babbo fosse davvero buono, si potrebbe accettare: il problema è che chi dovrebbe decidere per noi non è un padre, ma un padrino, annidato nel concorso nazionale. È lui il responsabile di quel male profondo dell'università italiana che è il nepotismo.

Mi spiego meglio: se non si capisce a fondo, direi antropologicamente, quanto il nepotismo sia connesso all'ethos professionale del docente, si girerà sempre intorno alla questione, proponendo rimedi che aggravano il male. Intendiamoci, si tratta di male comune a tutti i nostri rapporti con il pubblico: anarchici perché l'anarchia deriva da quella tendenza

affiliativa che inquina le nostre relazioni nella polis, che è prepolitica e venne da Edward C. Banfield acutamente definita «amorale»: intendendosi qui la morale pubblica. Ma rimaniamo nell'università, dove questa struttura profonda della nostra cultura trova un suo specifico terreno: il rapporto maestro-allievo. Questo rapporto è inevitabile e senza dubbio benefico (all'inizio della carriera) e fa parte della costruzione di quella tremenda passione fredda per la ricerca scientifica che attira alcuni giovani e che ha bisogno di incorporarsi in un maestro. È così ovunque, ma in Italia scatta un meccanismo che trasforma questo legame, corrompendolo in un meccanismo familistico e clientelare: la causa sta nel sistema di reclutamento dei docenti, largamente per concorso nazionale. Quel che si deve capire è che "portare" o "mettere" il proprio allievo in cattedra (ah! l'onestà del linguaggio) è per il docente un obbligo morale riconosciutogli e, anzi, impostogli dalla sua comunità di pari. Non parlo del medico che mette in cattedra il figlio, parlo della normalità delle cose. Con acuto cinismo baronale il costituzionalista



La biblioteca di Roma Tre. A destra: laboratorio di robotica a Genova. Sotto: Guido Martinotti



Il rapporto maestro-allievo è benefico. Ma in Italia diventa un sistema da padrini

tutti sono capaci di mettere in cattedra l'allievo intelligente, ma solo i più capaci riescono a portare un cretino. E, credetemi, molti ci provano.

Questa norma fa sì che chiunque si troverà in una commissione nazionale di concorso porterà il suo protetto in barba alle patetiche contorsioni delle regole concorsuali e al merito dei candidati. Ma, dice, faremo il sorteggio. Non funziona. Il sorteggio serve solo a scompigliare un po' le consorterie, ma non a recidere il legame nepotistico maestro-allievo, che è il veleno di cui muore l'università italiana. Ma, dice, abbiamo il commissario straniero. A parte che i membri stranieri delle commissioni per la valutazione delle ricerche dell'anno scorso non hanno ancora ricevuto il rimborso dei loro viaggi, pensate che incoraggiamento per gli altri. Ma quelli erano poche decine, e si trattava di distribuire milioni di euro, come si può immaginare di trovare centinaia di professori stranieri di valore che sappiano l'italiano, disposti a lavorare gratis per giudicare non il grande docente, ma un giovane ricercatore? E dove si trovano? Ma è ovvio, scatta la sindrome "Mon oncle d'Amérique". Negli elenchi andranno a finire, per la maggior parte, gli italo-americani amici degli amici che saranno a dispo-

ATTUALITÀ

sizione di chi li ha indicati. E poi, il professore straniero sarà forse più onesto, ma mettetelo in una commissione italiana e sarà sottoposto a tutte le dinamiche locali, con l'aggravante che non dovrà rispondere alla sua comunità di appartenenza.

Suggerisco un'altra via.

Primo. Stabilire la semplice norma che non si diventa cattedratici senza aver passato almeno dieci anni in un ateneo diverso. Quando, come e con chi, è lasciato al singolo docente. Mobilità contro affiliazione.

Secondo. Stabilire altresì che può partecipare al concorso per un posto di ricercatore, bandito da un certo ateneo, solo chi viene da un altro ateneo (come dottore di ricerca, laureato, assegnista o qualsiasi altro ruolo) e che per cinque anni (da computare ai fini del

decennio di cui sopra) non si può ritornare all'ateneo di partenza. A questo punto si recidono tutte le teste dell'idra. Ci potranno essere accordi locali, io ti do il mio e tu mi dai il tuo, ma non saranno più convenienti, perché il barone ricevente vorrà comunque un giovane bravo che lo aiuti e non si accontenterà di tenersi il servo scemo del collega per cinque anni.

Terzo. Automaticamente viene a mancare il principale fattore di nepotismo. I nuovi posti possono essere distribuiti ai singoli atenei (al tasso di vero spreco di circa 10 posti per ateneo in media) che li assegnano alle materie ritenute prioritarie, e i dipartimenti cui sono stati assegnati i posti reclutano per via diretta, sia pure con un bando pubblico, ovviamente escludendo dalle commissioni docenti dell'ateneo di provenienza di uno dei concorrenti.

Semplice? Troppo semplice! Se si facesse così si andrebbe nel senso dell'autonomia (come raccomandato dalla Eua, European University Association), ma si distruggerebbe quel radicato meccanismo di tutela mafiosa che nel nostro paese viene fatto passare per meritocrazia concorsuale. La mia profonda inquietudine è di vedere che, mentre tutti i sistemi europei, con minori o maggiori difficoltà, stanno muovendosi in gruppo sopravvendo, l'Italia sta di nuovo prendendo da sola il bordo sottovoce, quello che porta alle secche.

*ordinario di sociologia urbana
Università di Milano-Brescia